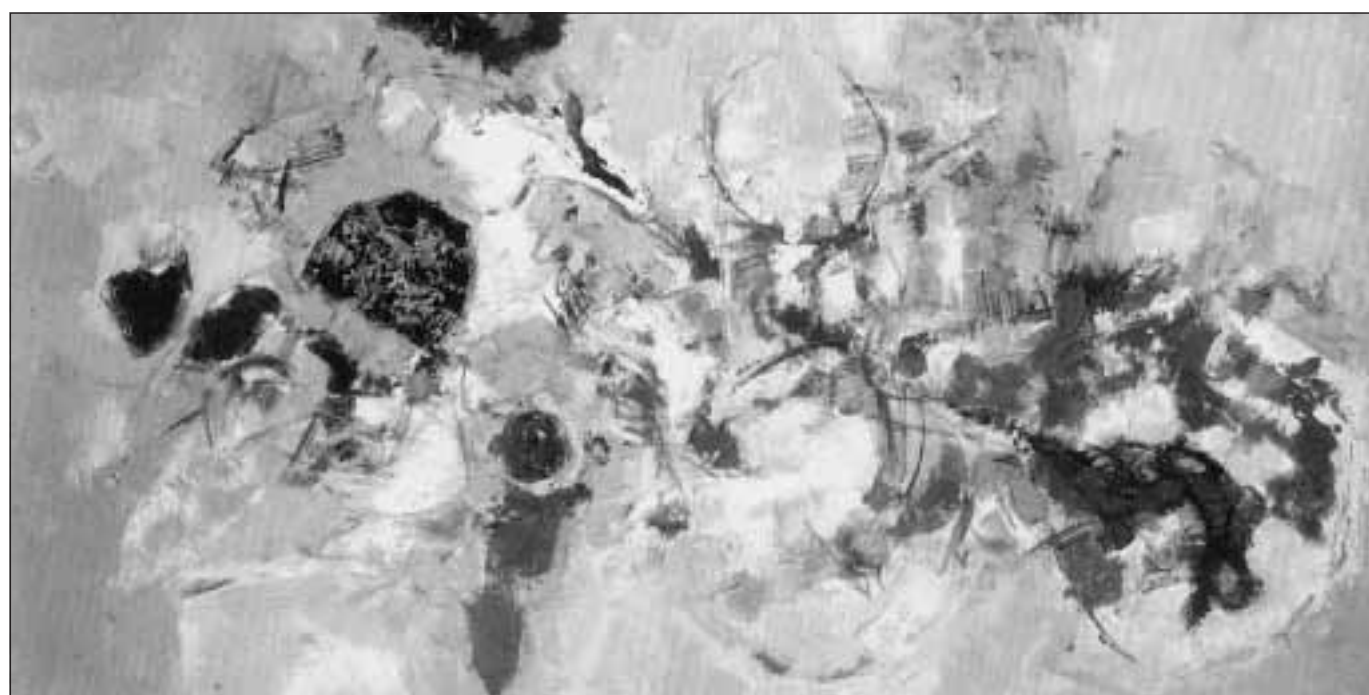


# La grinta in gabbia di Renato Birolli

**L'ARTISTA VERONESE** celebrato a Mendisio nel centenario della nascita: dal ruolo di rottura che ebbe negli anni 30 con il neoespressionismo all'ortodossia modernista del gruppo degli «Otto»

di Renato Barilli

**L**e mostre organizzate per i cento anni dalla nascita di un artista importante hanno senza dubbio una loro utilità, soprattutto se rivolte a riportare l'attenzione su personaggi caduti alquanto in oblio, come è il caso di Renato Birolli (1905-1959), l'artista veronese che fu già leader incontrastato a Milano, dagli anni '30 ai '50, ma poi si è visto eclissato da compagni di via risultati più intensi. Provvede bene a questo compito una retrospettiva al Museo di Mendisio, seppure con un sottotitolo alquanto generico («Sentire la natura», a cura di Gianfranco Bruno e Simone Soldini, fino al 3 luglio, cat. autoedito). Molto di quanto sto per dire si potrebbe ripetere per una sorta di «vita parallela» quale ci è attestata dall'udi-



Renato Birolli «Paese selvatico» (1958)

nese Afro Basaldella (1912-1976), perfetto omologo di Birolli sulla scena romana. Dalla nativa Verona il nostro artista si trasferisce nel capoluogo lombardo nel '29, giungendovi al momento buono, quando si è ormai stanchi del clima fuliginoso proprio del Novecento, così bene rappresentato da Mario Sironi. Si sente il bisogno di riaprire le finestre a un fiotto di luce e d'aria. Ci stavano provando i Chiaristi (Del Bon, Lilloni, De Rocchi, De Amicis), ma in modi troppo esili, e troppo presto risucchiati entro le forme facili di uno sfocato postimpressionismo. Occorreva una presenza più grintosa e carica, e Birolli fu pronto a fornirla, tuffandosi in un neoespressionismo giustamente sgrammaticato, primitivista, quasi da anticipare gli esiti cui si sarebbe data, mezzo secolo do-

po, la Transavanguardia, tra Clemente e Chia. Per questa strada il veronese fu pronto a trascinarsi dietro Giacomo Manzù, indeciso nei suoi primi passi se essere scultore o pittore, e Aligi Sassu, anche lui feroce e primordiale nella brillante serie degli «Uomini rossi». Birolli, poi, mantenne egregiamente la leadership, tra i giovani leoni dell'ambiente milanese, pilotandoli verso il clima di «Corrente», in cui ai fermenti cromatici e grafici si accompagnavano giuste dosi di risentimento politico antifascista; e venne stabilita anche una valida sinergia con i colleghi romani (Guttuso, Mafai, Cagli) protesi verso traguardi molto simili. Nei momenti decisivi Roma e Milano sanno sempre stabilire opportuni contatti. Tutte queste soluzioni erano «autarchiche», e di ciò si doveva far

**Renato Birolli pittore**  
**Sentire la natura**

Mendisio  
Fino al 3 luglio

colpa al regime fascista? Sì e no, proprio a Milano Fontana e Melotti, assieme a una squadra di artisti attivi a Como, riuscivano a seguire le vie di un'astrazione rigorosa, e d'altronde l'opzione espressionista, Fontana ancora insegna, era tutt'altro che fuori tempo. Semmai, un limite storico di Birolli fu proprio di non comprendere che avrebbe dovuto accentuare il suo primitivismo e brutalismo, portandoli a quegli esiti estremi cui, a Parigi, giungevano Fautrier e Dubuffet, e a New York Pollock, Gorky, De Kooning. Invece, al

momento della Liberazione, Birolli e Afro, trascinandosi dietro ancora una volta i rispettivi compagni, credettero che fosse l'ora di fare i conti con Picasso e Braque adottando i modi temperati del postcubismo. Ci fu però la malaugurata scissione promossa da Guttuso, nel nome di un'Italia che non intendeva abdicare alla sua tradizione di cultura contadina, negandosi a una «crescita» di carattere industriale, o considerandola totalmente legata alla classe dominante. Birolli e Afro scelsero «bene», a vantaggio di una grammatica di forme esteticamente corrette, e ne nacque il gruppo degli Otto, dominatore, sembrava, in quei primi anni '50. Senonché stava crescendo la rivolta ben più eversiva di un espressionismo che non disdegnava di farsi astratto, o di ricorrere all'uso di materiali

estranei alle «belle arti». Insomma, al di fuori dell'ortodossia modernista degli Otto si stava imponendo la lezione di Burri; e anche tra i seguaci di Birolli e Afro scappavano a un ritmo più frenetico Morlotti, Moreni, Turcato, Vedova, pronti a raccogliere i battiti dell'Informale ormai in via di sviluppo. E dunque, la coppia reale Birolli-Afro rallenta il passo, proprio come succede ai corridori di una staffetta dopo che hanno trasmesso ad altri il testimone. La retrospettiva di Mendisio punta soprattutto sui paesaggi della località ligure delle Cinque Terre, scoperte da Birolli nel '55; e quei fazzoletti vividi corrispondono benissimo alla sua impostazione di fondo, dato che egli è «costretto» a portarsi dietro la griglia postcubista, una specie di ossatura, di scheletro ben contestato nei cui vani occhieggianti si possono incastonare, come vivide gemme, dei campioni di terra-cielo-mare, fulgidi, scoppiettanti, ma proprio come succede ai petardi, alle girandole dei fuochi artificiali, che sfrigolano intensi, ma rimanendo al loro posto, fino ad esaurimento. È insomma un fuoco controllato, pausato, sotto controllo, che dunque non «rompe le righe» come invece esige allora la stagione informale, assai critica verso tutte le certezze razionaliste fondate su un superstito senso di ordine, bocciato dall'immane tragedia del conflitto mondiale. Queste insomma le virtù, ma anche i limiti, della pittura di Birolli, che ci offre brani palpanti, e non solo quando siano affidati al colore ad olio, ma anche al più sobrio impasto dei pastelli a cera, ma senza mai scardinare quelle cinture di contenimento, quelle gabbie che tengono prigioniere le fiammate sensuali, costringendole ad esaurirsi in uno spazio ridotto.

**AGENDARTE**

**BOLOGNA** ● *Bologna contemporanea (fino al 26/09)*. La Gam celebra il trentennale della inaugurazione nella sua sede attuale con una grande rassegna dedicata agli sviluppi dell'arte bolognese dal 1975 ad oggi. *Galleria d'Arte Moderna-GAM piazza della Costituzione, 3. Tel. 051.502859*

**ROMA** ● *Luce + Velocità + Rumore. La città futurista di Gino Severini (fino al 5/06)*. L'esposizione presenta un dipinto futurista di Severini, di cui dal 1915 si era perduta ogni traccia, insieme ad altri quadri e bozzetti eseguiti dall'artista sul tema della metropoli. *Auditorium Parco della Musica, viale Pietro de Coubertin, 30/06. 80241281*

**ROMA** ● *I Tulkus del Tibet. La reincarnazione dei grandi lama (fino al 27/05)*. Secondo la tradizione religiosa del Tibet, i grandi Lama dopo due o tre anni dalla loro morte si reincarnano nel corpo di un bambino. Martine Franck, fotografa di Magnum Photos, mostra la vita di questi bambini predestinati, i Tulkus, all'interno dei templi



Uno dei bambini ritratti ne «I Tulkus del Tibet»

tibetani. *Sala Santa Rita, via Montanara, 8. Tel. 06.67104226 www.comune.roma*

**SIENA** ● *Invito a Palazzo Chigi Saracini. Le stanze e i tesori della collezione (fino al 15/06)*. Per celebrare la riapertura del Palazzo sono stati esposti al pubblico celebri capolavori del Seicento e del Settecento insieme con opere meno note o inedite, riemerse dai depositi della collezione. *Palazzo Chigi Saracini, via di Città 89. Tel. 0577.246928 www.chigiana.it*

**TORINO** ● *Filippo De Pisis e Jessica Stockholder (fino al 3/07)*. La Gam presenta un'ampia antologica dedicata a De Pisis (Ferrara 1896 - Milano 1956), con un centinaio di dipinti e una quarantina di disegni, e una personale dell'artista americana Stockholder (Seattle, 1959), celebre per gli assemblaggi di oggetti domestici. *GAM - Galleria Civica d'Arte Moderna e Contemporanea, via Magenta, 31. T. 011.4429523 A cura di Flavia Matitti*

**A ROMA** Le due artiste, l'una italiana, l'altra tedesca, ospiti del quarto appuntamento di «Soltanto un quadro al Massimo»

## Marisa Merz e Rebecca Horn la lingua comune delle emozioni

Pier Paolo Pancotto

**N**on tragga in inganno il fatto che stavolta per il ciclo «Soltanto un quadro al massimo», promosso dall'Accademia tedesca di Roma e giunto ormai alla sua quarta edizione, siano state convocate a Villa Massimo due artiste donne, Marisa Merz e Rebecca Horn. È un fatto in sé, non un sintomo di preconcetto o di posizione ideologica. Piuttosto costituisce un'occasione interessante, opportunamente suggerita dai suoi curatori Joachim Blüner e Ludovico Pratesi, per porre in relazione il lavoro di due autrici le quali, pur appartenendo a generazioni ed esperienze culturali differenti (la Merz, nata a Torino, è

tra i protagonisti dell'Arte Povera; la Horn, nata nel 1944 a Michelstad nell'Odenwald, ha esordito nell'ambito della performance e delle installazioni ampliando poi il suo percorso anche ad altri settori d'indagine come il disegno, la fotografia, il video e la scrittura) condividono in qualche modo alcuni caratteri, quasi attingessero ad un territorio linguistico comune nonostante l'assoluta antitesi espressiva che le separa. Nella ricerca di entrambe, infatti, largo spazio viene riservato alla sfera emozionale. A Roma, infatti, Marisa Merz presenta un grande collage su carta, senza titolo, sul quale compaiono esili profili umani, solo appena accennati dai toni del colore; il foglio, incornicia-

**Marisa Merz**  
**Rebecca Horn**

Roma  
Accademia Tedesca  
Villa Massimo  
fino al 31 maggio

to, è appoggiato al muro e si sostiene con l'aiuto di due panche in legno piccole ed essenziali che fanno pensare ad un vecchio giuoco per bambini. Rebecca Horn propone l'«Uovo della vedova» una tecnica mista realizzata per l'occasione nella quale, chiuso in una teca di vetro, si trova un nido immaginario verso il quale, costantemente azionata da un movimento meccanico, si muove una sottile asticella metallica ambiguamente impegnata ad accudire (o minacciare:

l'estremità dell'asticella è appuntita) un fantasioso uovo al centro del nido; qua e là, varie piume dipinte di nero evocano una figura d'animale in volo. In tutti e due i lavori affiorano sensazioni intime ed allusioni a una dimensione domestica - il gioco ed il nido riconducono rapidamente al tema dell'infanzia e della quiete familiare - che, sebbene sotto il profilo visivo e della composizione risultino tradotte in termini del tutto differenti (più aggressivi e plateali quelli della Horn, più misteriosi quelli della Merz), affiancano i progetti delle due autrici su un comune piano emotivo, punto di partenza privilegiato del loro incontro e non scontro, come la sistemazione delle due opere, una di fronte l'altra, farebbe supporre.



Rebecca Horn, «Witweni» (Uovo della vedova), 2005

fabio bolognini / exploit

### olio di colza

e altri 30 modi per risparmiare, proteggere l'ambiente e salvare l'economia italiana



### jacopo fo

con contributi di Dario Fo, Franca Rame, Simone Canova, Maurizio Fauri, Maurizio Pallante, Maria Cristina Dalbosco.

in edicola con l'Unità.

5,90 euro oltre al prezzo del giornale.

**l'Unità**